

Mollo tutto e divento coach

Sono sempre di più. Danno consigli su ogni ambito. Fenomenologia di un (nuovo) mestiere, che piace anche ai giovani. Ma è tutto come sembra?



Dallo sport coach alla beauty coach.

di Michaela K. Bellisario - illustrazione di Valentina Bongiovanni

«**Non so cosa dirvi davvero**»: inizia così uno dei più emozionanti discorsi di sempre della storia del cinema. I quattro minuti in cui Tony D'Amato, Al Pacino, in *Ogni maledetta domenica* incita la squadra di football degli Sharks a lottare per la vittoria. Li invita a fare gruppo, a correre insieme, a conquistare ogni centimetro salvo poi sottolineare che "non può essere certo lui a farlo per loro".

Tony D'Amato-Al Pacino nell'immaginario collettivo è il miglior coach di sempre. L'allenatore e il motivatore che tutti vorremmo. La buona notizia è che mai come adesso c'è un proliferare di coach di ogni tipo: dal business al sales coach, dal life

al mental coach fino ai più improbabili "smile coach", "beauty coach" o "sleep coach" dove il termine, per la verità, sembra essere più frutto di una moda che non di un concept.

Hollywood, come sempre, ha cavalcato da tempo la tendenza. E non per questione di glamour. Ne avrebbero avuto bisogno Ben Affleck (prima che sposasse Jennifer Lopez), addirittura un Leonardo DiCaprio e pure una potentissima donna dello showbiz come Oprah Winfrey (senza farne mistero). Si può avere tutto, ma non essere quello che si vuole. Oppure sentirsi sempre con quel meno esistenziale addosso anche nella mecca del cinema.

SEGUE

SEGUITO

E se da una parte non sorprende il bisogno di consigli rapidi e aggiustamenti alla propria vita (siamo tutti umani, alla fine), a stupire è, invece, il fatto che cresca sempre di più anche il numero di chi decide di abbracciare la professione. E non solo tra i neo laureati, ma soprattutto tra ex manager, ex dipendenti che hanno deciso di riconvertirsi in proprio e mettere a frutto la propria esperienza lontano dalle logiche dell'ufficio. Il loro numero è aumentato del 33 per cento solo tra il 2015 e il 2019 rivela in un articolo *Madame Figaro*, stando a dati dell'Icf (International Coach Federation). In tutto il mondo, secondo il network LinkedIn se ne contano almeno 50mila. In Italia se ne stimano circa 1500, almeno tra quelli formati dalle scuole riconosciute, ma non essendoci un albo sono molte migliaia in più.

Come va interpretato il fenomeno: è una questione di incrocio di domanda e offerta (soprattutto in un momento di passaggio epocale come questo dove il lockdown e lo smart working hanno messo in ginocchio certezze incrollabili)? Oppure, come sembra dimostrare il fenomeno della Great Resignation (le grandi dimissioni), c'è la fuga dal posto fisso? Insomma, perché li cerchiamo e perché ce ne sono sempre di più?

I life coach i più ambiti

«È il segno dei tempi. In questo momento, ancora più di prima, ci sono disorientamento e confusione» spiega la life coach e counselor Elena Garbo. «I vecchi paradigmi si stanno trasformando e l'approccio stesso al lavoro è molto più complesso di qualche anno fa: in tanti non ci si ritrovano. Le persone mi chiedono di essere guidate nella ricerca del loro talento, vogliono far uscire i propri punti di forza e in definitiva essere più felici». Garbo stessa lavorava alla Disney Publishing Worldwide. Nel 2012, davanti a un ulteriore balzo in avanti, ha smesso i panni della donna in carriera e si è rimessa a studiare. «Ora finalmente sento di essere me stessa e di poter aiutare in modo concreto le persone». Il punto di partenza è stato un corso biennale di "Problem Solving e Coaching Strategico" con lo psicoterapeuta Giorgio Nardone. «Il percorso di formazione, in realtà, non si conclude mai. Investo tutto nell'aggiornamento».

Il settore è in grande fermento. Le associazioni di categoria stanno facendo lobby per dare punti fermi alla professione che per ora ha come unico riferimento la Legge 4/2013, come spiega Laura Leone, presidente dell'Associazione italiana coach professionisti. «Il nostro è un mestiere delicato. Siamo esperti dei processi di cambiamento e non del problema. Non

interventiamo nelle decisioni di un'azienda ad esempio» spiega. «Stiamo puntando a un'espansione della normativa: è una garanzia per proteggere la nostra professionalità e i clienti da guide non riconosciute».

Boom di richieste nelle aziende

Tra i profili più richiesti ci sono anche i business coach. «Li cercano le piccole imprese, le più disorientate ora» sostiene Maria Zifaro, professore associato di Organizzazione aziendale all'università Mercatorum di Roma. «Sono utili, in effetti, quando c'è da rimettere insieme lo spirito organizzativo del team o anche del management. Il loro apporto è di tipo emotivo, se entrano nell'analisi organizzativa diventano altro, cioè dei consulenti. Perché il coaching piace ai giovani? Forse perché dà loro l'idea di essere più liberi rispetto alla gerarchia del posto fisso dove non possono esprimersi».

Nunzio Casalino, professore ordinario di Organizzazione aziendale dell'Università degli Studi Guglielmo Marconi e docente della Luiss Guido Carli, ha seguito diverse tesi di laurea sul coaching e cura progetti europei sul tema. «In Italia si stanno diffondendo da dieci anni e c'è grande interesse tra i miei studenti. È una professione che può dare soddisfazioni. Gli unici limiti riguardano la loro gestione e la reale efficacia dell'intervento. Chi garantisce che siano effettivamente qualificati per ricoprire questo ruolo? Chi controlla il loro lavoro? Perché c'è anche il rischio di finire nelle mani di soggetti disposti a tutto pur di mantenere il cliente. Alcuni, poi, temendo di sbagliare cercano di compiacere l'imprenditore. E la paura è nemica del coaching. Senza contare che avere esperienza non significa essere automaticamente empatici e efficaci».

Smettere di demotivare

Giusto. È, dunque, il mercato a decretarne la bravura. E un buon coach può arrivare anche a guadagnare oltre 250 euro l'ora. «C'è qualcosa che stona in questa corsa al coach delle aziende. Sembrano suggerire ai dipendenti "non performi". Ma rispetto a cosa?» provoca Silvio Lenares, formatore, coach e business counselor, che da più di vent'anni accompagna le trasformazioni culturali dei suoi clienti. «Più che motivare, alleniamoci invece a non demotivare e a trovare un'alternativa a una comunicazione aziendale poco attenta ai desideri delle persone».

io

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ho lasciato la tv e sono diventata escape coach»

La testimonianza di Monica Lasaponara, 48 anni. «Avevo tutto, ma non l'unica cosa che conta: il tempo»

Il punto di rottura nella vita di Monica Lasaponara è stato a 39 anni. Si occupava di marketing in un canale satellitare prestigioso: ottimo stipendio, ottima posizione e benefit. Abbastanza per vivere una vita serena fino alla pensione. Ma cosa significa "serena" se non hai mai tempo, né libertà? Oggi fa la escape coach, letteralmente "allenatrice alla fuga".

«Ho iniziato a guardare a chi si era lasciato tutto alle spalle e mi sono domandata cosa volessi fare. Così sono volata negli Stati Uniti per un corso di perfezionamento di coaching. Oggi traghetto le persone verso il loro "true purpose", il vero scopo della vita, e le accompagno nel passaggio dal lavoro dipendente all'attività in proprio. Non posso dire che sia facile, va cambiata marcia,

bisogna fare "downshifting", cioè un passo indietro e rivedere la mentalità». A lei si rivolgono molte donne. E sempre più giovani. I più insofferenti. «Di recente mi ha cercata una dottoressa. Era esausta, si era immaginata una professione diversa durante gli studi. Soddisfatti i bisogni primari, se non sei realizzato, diventa tutto un po' senza senso». © RIPRODUZIONE RISERVATA